

no e di cattivo, di elegante e di stracciato, una vera fantasmagoria degna « essere ripresa col cinematografo ».

Il Pozzi tra i diversi modi con cui il popolo triestino intese esprimere i sentimenti del proprio animo in quell'ora di tripudio e di esultanza, non trascurò di comprendere anche un complesso di piccole cose, che si sarebbero potute definire quarantottate — « Quarantottate? » — egli si chiede — Eh sì quarantottate. Ma è di queste piccole cose, che a molte persone, di quelle così dette serie, possono sembrare inconcludenti, che si è fatta l'Italia!»

Il 9 novembre lasciava, non senza amarezza, Trieste per spingersi sulla linea d'Armistizio. Trovò Gorizia in festa, tappezzata di tricolori, passò Salcano, Aissovizza, Schönpass, Cernizza, si mosse verso Aidussina ed arrivò infine a Postumia.

Delle tre parti in cui è diviso il libro, le due prime vertono sugli accennati avvenimenti di guerra del 1918, mentre la terza ed ultima parte dà modo all'Autore di trasportarci nella vita ed atmosfera di vent'anni dopo e d'intrattenerci con i suoi ricordi di reduce.

Fra le pagine di tali ricordi sono quelle intitolate « Il Duca » che costituiscono un canto stupendo alla memoria ed alla gloria del Comandante della terza Armata, quelle che esaltano la mirabile opera di sollecitudine patria e di carità in guerra della Duchessa. (« Il trittico di Elena d'Aosta »); quelle che ci offrono un palpitante ritratto di alcuni grandi e coraggiosi capi ed animatori nella battaglia, più da presso e intimamente conosciuti dal Pozzi, quali i generali Croce ed Albricci, e quelle infine che ci guidano lungo il filo delle vicende che, iniziate a Vittorio Veneto ed attraverso un ordine di sviluppi più o meno ampi, trovano il loro sbocco logico e naturale nel gran-

de fatto della Marcia di Roma, testimoniando così che la missione del fascismo fu quella di salvare appunto lo spirito fattivo ed eroico di Vittorio Veneto.

Fra la prima e la seconda parte del libro e fra la seconda e la terza s'interiscono due intermezzi: *Nascita, vita e morte di un «Giornale di trincea»* (*La Tradotta*, di cui il Pozzi fu *magna pars*) e *«Come i Vincitori del Piave udirono la prima volta la «loro» canzone»* (accadde infatti nel marzo successivo alla fine della guerra che la udirono a Postumia, in uno di quei teatri improvvisati, con cui si cerco di consolare il loro necessariamente ritardato ritorno alle famiglie).

Il libro si completa con un'appendice: *Chi fu che scrisse sulle rovine di una casa a Fagorè del Piave: „Meglio vivere un giorno da leone che cent'anni da pecora“*. Del motto, che ebbe veramente fortuna, parecchi si attribuirono la paternità, ma nessuno di costoro la seppe suffragare con prove atte ad escludere ogni dubbio. (L'idea di quel motto risale al d'Annunzio, che la espresse in una delle sue prose polemiche durante l'anno della neutralità. *N. d. R.*)

La ricerca della legittima paternità nel caso nostro rimane quindi un problema ancora insoluto, sebbene qualche ipotesi mossa in proposito dall'Autore meriti la più seria attenzione e forse si accosti, più di quanto non lo s'immagini, alla verità.

Ottimo e generoso libro questo che ci ha voluto tanto opportunamente, con coscienza d'italiano e di fascista, donarci Arrigo Pozzi; libro a cui nè poteva nè doveva mancare un giusto ed ambito riconoscimento nazionale: un premio da parte della Reale Accademia d'Italia in occasione del Natale di Roma dell'anno XVI.

Vincenzo Marussi